

Impegno-appello della Croce Rossa agli Stati
GARANTIRE MIGRAZIONI
ORDINATE E UMANE



di Francesco Rocca

Caro direttore, questa settimana, i rappresentanti degli Stati membri delle Nazioni Unite si incontreranno a New York per il terzo round di negoziati sul Global Compact per una migrazione sicura, ordinata e regolare. Si tratta di una grande opportunità per sviluppare un nuovo approccio alla migrazione che sia, allo stesso tempo, più efficace, ma soprattutto più umano. Questa è un'opportunità che il mondo non può permettersi di perdere.

Purtroppo però questa opportunità potrebbe essere in pericolo. Stiamo vedendo una preoccupante manovra di certi Stati per inserire nella bozza del Global Compact un linguaggio che crei distinzioni tra assistenza e protezione per i migranti "regolari" e per quelli chiamati "irregolari". Un migrante "irregolare" è una persona che non ha i documenti necessari per entrare, vivere o lavorare in una nazione come richiesto dalle leggi sull'immigrazione. Ma i migranti "irregolari" sono sempre esseri umani che hanno dei diritti umani legalmente riconosciuti. La verità è che troppi migranti affrontano pericoli e situazioni difficili. Nessuno di questi si merita di essere attaccato, denigrato, abusato o ucciso durante la ricerca di una vita sicura e migliore.

Sono convinto che qualcuno leggendo queste righe possa rispondermi citando il diritto degli Stati di controllare la migrazione e salvaguardare i propri confini nazionali. Questa sembra essere il punto centrale di molti dei controversi dibattiti pubblici in tutto il mondo. Ma questo non è il punto.

Controllare la migrazione e garantire la dignità e la sicurezza dei migranti non sono concetti che si escludono l'un l'altro. Gli Stati possono avere un sistema di immigrazione che sia, allo stesso tempo, più ordinato e più umano. Come entità sovrane, possono decidere di gestire l'immigrazione in modi diversi. Ma queste decisioni non devono aumentare la sofferenza e il rischio della vita che le persone migranti affrontano il più delle volte. Assicurare processi ordinati ai confini nazionali può andare di pari passo con semplici misure che salverebbero vite e proteggerebbero la dignità delle persone migranti.

Al principio di questo processo, la Federazione Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa ha lanciato un appello agli Stati per mettere come prima priorità la sicurezza e la dignità per tutti i migranti, a prescindere dallo status legale. Auspichiamo che gli Stati garantiranno, a tutte le persone migranti, l'accesso ai servizi essenziali, tra cui anche l'accesso all'assistenza umanitaria e alla protezione senza paura di essere arrestati o fermati. In tutto il mondo le 190 Società nazionali di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa stanno sostenendo questa idea, con il supporto dei governi, creando spazi sicuri dove i migranti possono avere l'assistenza necessaria e dove i governi hanno accettato di non arrestare le persone in base al loro status legale. Siamo pronti a continuare e ampliare il nostro lavoro su questo punto. Speriamo che gli Stati decidano di garantire che tutti i più vulnerabili - bambini, vittime di tortura e della tratta di essere umani, donne incinta, persone con disabilità e anziani - siano trattati con particolare attenzione e cura.

Lo status legale di un migrante non dovrebbe impedirgli di accedere ai servizi essenziali come a tutti i diritti fondamentali che ogni essere umano porta con sé. Come primo presidente italiano della Federazione Internazionale, spero sinceramente che l'Italia si batta per i diritti fondamentali delle persone migranti: è un'occasione che non possiamo perdere.

Il nostro messaggio ai governi è semplice e non è mai cambiato: le priorità sono salvare le vite e proteggere la dignità di ogni essere umano. Il nostro messaggio è basato su una parola chiave che è anche il nostro primo principio: umanità.

*Presidente della Federazione Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIFORMA VOLUTA DA BLAIR ORA È MESSA IN DISCUSSIONE

Londra, «clienti» all'università Più tasse e qualità peggiorata

Gli studenti che pagano vogliono giudicare docenti e corsi



di Silvia Guzzetti

Un sistema d'istruzione di prima qualità, in cui si imparava in fretta sotto la guida di docenti preparati. Questa era stata la mia prima esperienza di studentessa e giornalista, all'inizio della mia carriera, negli atenei britannici alla fine degli anni Novanta. Vent'anni dopo sono tornata per un semestre in un'università del nord Inghilterra a insegnare italiano nella facoltà di lingue. Le cose erano cambiate moltissimo. Gli studenti che partecipavano al mio corso chiacchieravano, mentre insegnavo, guardando i telefonini, proprio come alunni di liceo poco cresciuti, e non ne volevano sapere né di stare zitti e di ascoltare né tanto meno di impegnarsi nel corso. Non solo. Alla fine sono riusciti anche a vendicarsi perché avevo protestato per la loro maleducazione. Nei moduli con i quali hanno dato un voto al contenuto del mio corso e alla qualità del mio insegnamento, hanno scritto che non sono stata una brava docente.

Sono rimasta impressionata e mi è dispiaciuto anche per l'amica che mi aveva offerto l'opportunità del corso, la quale, in quel momento, si trovava in difficoltà. Quei fogli con le valutazioni degli studenti, infatti, sono importantissimi, perché questi ultimi pagano tasse salate e il loro parere è tenuto in grande considerazione. Se non sono contenti di un docente, quest'ultimo si ritrovava nei guai. «Sì, è vero - conferma Elisabetta Zontini, professoressa di Sociologia all'università di Nottingham -. Se gli studenti se ne lamentano, i professori possono essere convocati dal preside di facoltà e messi sotto osservazione. All'inizio dell'anno, uno dei nostri obiettivi più importanti è prendere un buon voto dalle matricole e, se non succede, la nostra valutazione come docenti ne risente». «Non credo che chi frequenta i corsi si renda conto fino in fondo di quanto sia importante quel modulo che deve compilare, ma i professori lo sanno e fanno di tutto per farsi amare dagli allievi - aggiunge la docente -. Si sono alzati i voti degli studenti perché, pur di farli contenti, li si tiene buoni anche così. Un 2.1 di adesso, che corrisponde a un 28 delle università italiane, si prende molto più facilmente di quindici anni fa. I voti si danno con molta più leggerezza».

Negli atenei di tutto il Regno Unito chi impara non è più uno studente desideroso di approfondire la materia, ma un vero "cliente" che paga per una merce che dev'essere di una certa qualità. Il rapporto tra giovani e professori è cambiato per sempre con l'introduzione delle tasse universitarie nel 1998. Una scelta sofferta, adottata dal governo laburista di Tony Blair, che scatenò ai tempi la ribellione dei parlamentari e le proteste degli studenti. «Fino ad allora l'istruzione universitaria britannica era ottima, anche se molto elitaria, con il sistema del tutoraggio che metteva a stretto contatto alunni e professori, come ai tempi di Aristotele e Platone. Così si preparavano le élite, meno del 10% della popolazione, per le quali pagava lo Stato», spiega il professor Michael Alexander, classe 1941, uno dei più importanti esperti di Shakespeare, il primo cattolico a salire in cattedra all'università scozzese di St. Andrews dai tempi della Riforma protestante.

Ma, poi, venne appunto Blair, con la sua convinzione (ispirata a principi di democrazia) che la base universitaria andasse allargata fino a comprendere almeno il cinquanta per cento degli



**Un fenomeno che è partito dagli Stati Uniti
Il modulo di valutazione a fine anno può
decidere le sorti di un docente, che per
questo è tentato di alzare i voti e di
accontentare chi frequenta le sue lezioni**

studenti britannici. A quel punto il Paese decise di seguire la strada intrapresa dagli atenei europei e americani e, dunque, di ammettere nelle aule universitarie moltissimi studenti in più. Sulla scena arrivarono pertanto tasse più salate per pagare i costi dovuti al numero in forte espansione degli iscritti. La popolazione universitaria è passata dai 909.300 studenti dell'anno accademico 1985-86, alla vigilia della riforma di Blair, ai 2,32 milioni del 2017. Il doppio delle cifre del nostro Paese, se si pensa che l'Italia, nel 2017, contava 1.654.680 iscritti contro il milione e 113.000 che si era registrato nel 1985.

Secundo un'inchiesta del "Washington Post", negli Stati Uniti la trasformazione degli atenei in mercati dell'istruzione è cominciata molto prima che in Gran Bretagna, addirittura agli inizi del 1900, con la decisione di Charles W. Eliot, allora preside di Harvard, di lasciare agli studenti la scelta delle materie. Quelle non gradite sarebbero scomparse dai piani di studi. Con l'eccezione di alcuni centri di eccellenza, dove il corpo insegnante decide ancora che cosa bisogna studiare per ottenere la laurea, oggi nei campus americani regna la libera scelta. La percentuale del bilancio destinata agli svaghi, alle strutture sportive e ai luoghi di ristoro da parte delle università è salita del 22% tra il 2003 e il 2013, molto più rapidamente di quella destinata alla ricerca o all'insegnamento, rimaste attorno al 9%. La professoressa Sara Goldrick-Rab, chiamata dal Senato americano a riferire sullo stato dell'istruzione universitaria nel 2013, ha dichiarato che i campus americani stavano diventando rapidamente «fantastiche colonie estive». A parere del "Washington Post", oggi gli studenti americani controllano a tal punto la vita delle università che sono in grado di cacciare professori che non la pensano come loro o di mettere all'indice libri non graditi, con risultati pessimi per il dibattito e la tolleranza intellettuale.

«Tony Blair ha trasformato il sapere da bene comune a una transazione economica, sostenendo che i giovani dovevano restituire i soldi investiti dallo Stato nel loro futuro una volta ottenuto un buon stipendio», spiega Alexander. In questo grande "circo del divertimento accademico", vincono gli atenei che offrono le piscine e le palestre migliori risparmiando sulle pensioni del corpo docente. È dovuto proprio al taglio fino al 50% dei trattamenti di anzianità dei professori il recentissimo sciopero, il più importante della storia delle università britanniche, nel quale sono stati coinvolti migliaia di docenti e oltre la metà delle università britanniche, comprese Oxford e Cambridge. Nei picchetti, i professori sono stati sostenuti dagli studenti, colpiti da tasse universitarie divenute altissime. Oggi una laurea, in Gran Bretagna, costa circa 31.500 euro, ai quali vanno aggiunti 15mila euro di vitto e alloggio se si studia a Londra o poco meno di 14mila se ci si studia nel resto del Paese. È possibile fare un mutuo che però va poi restituito in modo graduale, una volta che lo stipendio supera la soglia dei 28mila euro.

È stata la stessa premier Theresa May ad annunciare una riforma di questo sistema dopo che Lord Andrew Adonis, proprio il ministro di Blair che introdusse le tasse universitarie, ha ora suggerito di abolirle, riconoscendo che puniscono gli studenti più poveri. «Il sistema è stato sfruttato da rettori e professori avidi per assicurarsi stipendi che stanno tra i 300mila e i 500mila euro l'anno, anziché per migliorare la qualità dell'insegnamento», ha detto Adonis. La professoressa Zontini è arrivata nel Regno Unito grazie all'Erasmus, agli inizi degli anni Novanta, ed è ritornata, come ricercatrice, perché affascinata da un sistema universitario che promuoveva l'indipendenza di chi impara. «Sembrava il paradiso. La cultura era accessibile. Le classi piccolissime. Era importante essere critici. Non si imparavano a memoria i libri, ma si scrivevano piccole tesine. Oggi insegniamo a centinaia di studenti come in Italia - racconta -. E, dal momento che pagano, i nostri studenti vogliono la garanzia del risultato. Quando prendono un voto basso, non pensano di non avere studiato abbastanza, ma di non avere ottenuto quello per cui hanno pagato. A volte, ci fanno persino causa. Gli aspetti più difficili delle materie vengono messi da parte. Oggi si punta tutto sul risultato e lo spazio per pensare non esiste più», conclude con una punta di delusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



diario
irregolare

di Mauro Armanino

Non riposa mai la fabbrica degli ostaggi nel Sahel

Adesso nel Sahel gli ostaggi sono loro. Usati con perizia e poi immessi sul mercato, i migranti hanno sostituito prigionieri ben più importanti e famosi. La fabbrica degli ostaggi non è nuova. Nel Sahel aveva funzionato bene per anni. Tecnici di multinazionali, turisti, antropologi, contrabbandieri e passanti. Ad ognuno il suo ostaggio e per tutti il prezzo del riscatto. Si sono finanziati anche così gruppi armati e assimilate filiere terroriste utili al sistema. Ostaggi pregiati, commerciabili e di matrice occidentale, di gran lunga più redditizi di quella locale. Gli ostaggi occidentali - proprio come avviene per i lavoratori specializzati, i tecnici, gli esperti e i calciatori - sono molto più appetibili. Ora nel Sahel si fabbricano migranti irregolari, che poi sono l'ultimo ritrovato della tecnica. Ostaggio si chiama chiunque venga detenuto come pegno o garanzia. Si dice di una persona sequestrata da

criminali allo scopo di ricevere denaro o altro in cambio della sua liberazione. Nel Sahel gli ostaggi sono i migranti.

Non è mai troppo tardi. Era più semplice di quanto si pensasse. La presa degli ostaggi passa inosservata e, anzi, si cammuffa da "corridoi umanitari", operazioni di evacuazione e centri di addestramento profughi. I migranti del Sahel, tra gli altri, sono oggetto di particolare attenzione e riguardo. Ostaggi delle politiche che impongono frontiere a geometrie variabili e dispositivi di esternalizzazione del diritto internazionale. Basta disegnare una linea sulla sabbia, arreararla di filo spinato, registrarla al catasto del deserto e, infine, dichiarare illegali quelli che la passeranno. La fabbrica degli ostaggi si costruisce con accordi bilaterali, convenzioni regionali e soprattutto incentivi economici. Persone irregolari perché illegali, come un prodotto clandestino del-

**Persone irregolari perché illegali,
come un prodotto clandestino
della mobilità umana e dunque
in balia delle definizioni che
faranno di loro un soggetto ideale**

la mobilità umana e dunque in balia delle definizioni che faranno di loro un soggetto ideale. I primi ostaggi ufficiali nel Sahel risalgono al 2003 e si trattava di 32 turisti europei nella sabbia del Sahara. L'anno seguente fu il turno di altri due turisti e un diplomatico canadese dell'Onu, il suo assistente e l'autista. Una buona parte dei migranti sono "presi in o-

staggio" da agenzie umanitarie che, grazie a loro, prosperano a dismisura. "Ostaggi" dei programmi di accompagnamento, formazione, rientro assistito e i più fortunati, godono di un fondo di primo reiserimento. A questo servono i centri di accoglienza e precaria permanenza finalizzata al ritorno in patria dalle statistiche da presentare ai donatori. Le cifre sono ostaggi tradotti in programmi di riaggiustamento strutturale della società perché tutto cambi senza che nulla si trasformi. Certe Organizzazioni, chiamate "non governative", degli "ostaggi" sono ormai il baluardo, la narrazione e soprattutto gli indiscussi portavoce. Un tanto a testa e si ricomincia con un altro progetto perché gli ostaggi si moltiplicano a piacimento nei progetti del mercato umanitario. Moduli, impronte, distribuzione viveri, tagliandi, bolli, gestione dei traumi da migrazione e infine l'intervista risolutiva con gli specialisti. Nel 2016, fu-

rono rapiti una religiosa colombiana, una protestante svizzera e una coppia australiana. Sono presi in ostaggio dal mare, dal deserto e dal futuro che spesso assomiglia al passato. Ostaggi provvisori di navi, camion, militari, mafiosi, trafficanti e pompieri della storia. Chi afferma che il Sahel non è industrializzato, poco conosce di questa zona del mondo. Le fabbriche di ostaggi si moltiplicano in proporzione ai regimi dittatoriali e al libero mercato delle ricorrenti carestie stagionali. I piani di sviluppo di questa industria prevedono benefici sempre maggiori per gli azionisti. Le basi militari ne assicurano la sicurezza, i giornalisti il funzionamento e gli ostaggi sono garanzia di mano d'opera. Solo la diserzione o l'ammutinamento degli ostaggi potrebbe ridurre il numero di fabbriche con gran danno del turismo umanitario.

Niamey, aprile 2018

© RIPRODUZIONE RISERVATA